

INTERVISTA A GIANNI DE MICHELIS,  
EX MINISTRO DEGLI ESTERI ITALIANO  
ROMA, 8 FEBBRAIO 2010

**D. Seguendo il percorso cronologico che l'idea di confederazione danubiana ha assunto dall'Ottocento fino ai giorni nostri – con particolare attenzione al biennio immediatamente successivo alla seconda guerra mondiale – si è voluto, fra gli altri obiettivi del presente lavoro di ricerca, individuare dei fattori comuni, dei principi ricorrenti che hanno caratterizzato i vari progetti di unione danubiana. Uno fra questi è il fattore tedesco, ovvero la funzione antitedesca che avrebbe potuto assumere una siffatta organizzazione di Stati. Negli anni in cui Lei è stato protagonista ritorna questo fattore tedesco?**

**R.** Premetto che io ho fatto il ministro degli Esteri in quel periodo e mi sono occupato dell'argomento ma ovviamente lo studio della politica estera italiana non era il mio campo e non lo è neanche adesso. Per esempio io questa percezione di uno spazio tra il 1946 e il 1947, cioè prima che calasse la cortina di ferro, non l'ho mai avuto, non ce l'ho e non ricordo che fossero rimaste tracce evidenti di una cosa del genere. Mentre ricordo che qualcuno, mentre io cercavo di sviluppare alcune linee di azione rispetto all'Europa centrale e quindi all'area di cui si interessa Lei, ha detto: «Ah, ma tu richiami alcuni tratti della politica di Ciano», ovvero alcune delle iniziative che negli anni Trenta Ciano, ministro degli Esteri di Mussolini, aveva in qualche modo sviluppato caratterizzandola. Poi ovviamente ho conoscenze minime, diciamo così, del ricordo di quello che è avvenuto ai tempi del Risorgimento, determinate partecipazioni di garibaldini alle lotte di liberazione della Moldavia, della Valacchia, e così via, così come con l'Ungheria di Kossuth. Ma, ripeto, sono mie percezioni di carattere elementare. Diciamo che questo, in qualche modo, dal mio punto di vista non professionista né nelle questioni di politica internazionale né nelle questioni di storia della medesima, avevo cercato di tradurlo così: subito dopo esser diventato ministro degli Esteri feci nel settembre 1989 una relazione alle Commissioni Esteri congiunte del Senato e della Camera in cui cercavo di delineare le linee guida con cui il governo ed io stesso avremmo cercato di governare quella parte d'Europa che si stava aprendo e che poi portò alla fine della Guerra Fredda, facendo un ragionamento sintetico ma di questo tipo: storicamente dai tempi di Roma la politica estera italiana, per ragioni ovvie di geografia, ha sempre avuto tre possibili direzioni di sviluppo, una nord occidentale, una nord orientale e una meridionale. E ho sostenuto in questa relazione che i momenti alti, sotto il profilo del ruolo internazionale dell'Italia, sono stati

sempre quelli in cui le circostanze, il contesto consentiva lo sviluppo contemporaneamente di iniziative nelle tre direzioni. Nel mentre l'Italia ha avuto un ruolo internazionale più marginale quando le circostanze, il contesto rendeva difficile lo svilupparsi delle iniziative in una o due di queste direzioni. E concludevo dicendo che la fase che si chiudeva, quella della Guerra Fredda, e quella che si apriva, e che dura ancora oggi, era e doveva essere colta da parte dell'Italia, della sua classe dirigente, del suo governo *pro tempore* come una fase in cui si offrivano delle opportunità completamente nuove perché di colpo si aprivano due direzioni che erano state di fatto bloccate nel corso dei decenni precedenti. Infatti nel corso dei decenni precedenti, negli anni della Guerra Fredda, la unica direzione, lungo la quale l'Italia aveva potuto sviluppare, in maniera obbligata per certi versi, la sua politica internazionale, era la direzione nord occidentale. E in effetti l'Italia aveva fatto due grandi scelte: una la Nato, l'alleanza transatlantica, e l'altra la cosiddetta integrazione europea che avveniva secondo una logica carolingia, cioè una integrazione dell'Europa occidentale, di un'Europa baricentrata sull'asse Reno-Rodano. Di colpo, invece, con la fine della Guerra Fredda, alla fine di settembre [n.d.a. del 1989] – non era ancora caduto il muro di Berlino, non sapevamo ancora in quanto tempo sarebbe avvenuto il cambiamento, però ovviamente si capiva che il cambiamento era in atto ed era irreversibile – ci si aprivano due, nuove direttrici: intanto quella meridionale, quella mediterranea, e soprattutto quella che era stata congelata nell'arco dei 45 anni della Guerra Fredda, cioè quella che io chiamo nord orientale, ma si può chiamare anche orientale. Ed in realtà, per questa ragione, la primissima iniziativa che prese l'Italia in quelle settimane portò al risultato che noi firmammo a Budapest il trattato della cosiddetta Quadrangolare e lo firmammo il giorno dopo della caduta del muro di Berlino. E ancora adesso qualcuno dice – stupito – «la preveggenza dell'Italia» che era riuscita addirittura ad arrivare...

#### **D. prima degli altri...**

**R.** ... non solo prima di tutti ma contestualmente addirittura, in un momento in cui ovviamente non c'era nessun nesso, era una coincidenza puramente casuale. Però io mi ricordo quella notte, noi arrivammo a Budapest la sera prima, io ricevetti la telefonata di Genscher [n.d.a. ministro degli Esteri della Germania Ovest, prima, e della Germania unita, poi, e comunque dal 1974 al 1992] che mi avvisava che era caduto in quel momento il muro di Berlino e noi eravamo all'ambasciata italiana a Budapest e il giorno dopo dovevamo fare la firma di questo trattato e mi ricordo che noi passammo buona parte della notte a discutere che l'evento era effettivamente abbastanza singolare. Ecco, quindi, io avevo l'idea che c'era una dimensione, come si può dire, nord orientale, orientale, balcanica – possiamo chiamarla

in vari modi – della politica estera italiana. Tra l'altro, essendo io veneziano un minimo di infarinatura di storia veneziana l'ho avuta e naturalmente c'è sempre stata una dimensione balcanica, adriatica, anche ungherese, diciamo così, della politica veneziana e la sua forza politica è sempre stata la politica internazionale e la politica estera. Se però si vuole cogliere nell'iniziativa che prendemmo in quel momento e che era figlia anche di alcuni spunti precedenti che vanno al di là della mia persona, del mio ruolo nel determinare la politica estera italiana un senso antitedesco no. Anche se è vero, di nuovo *a posteriori*, che l'iniziativa Quadrangolare, Pentagonale, Esagonale che poi adesso prende il nome di Iniziativa centro europea ebbe la caratteristica, e questa caratteristica fu rilevata, di essere l'unica iniziativa multilaterale riguardante l'Europa dell'est di cui la Germania, non solo non ne era la protagonista, ma non ne faceva neppure parte. E quando poi alla fine, nel passaggio da Quadrangolare a Pentagonale e poi Esagonale si aggiunsero Cecoslovacchia e Polonia – l'Esagonale comprese alla fine anche la Polonia – naturalmente questo venne letto, ma non era nelle intenzioni preliminari. Nelle intenzioni preliminari c'era, come si può dire, l'idea – almeno dal mio punto di vista – dell'integralità dello spazio dell'Europa sud orientale, dei Balcani, nel quadro di una politica più genericamente euromediterranea. Per me i Balcani hanno sempre fatto parte del Mediterraneo. Così come del Mediterraneo han fatto parte non solo ovviamente l'Adriatico ma anche il Mar Nero. E quindi l'idea che c'era una dimensione mediterranea della politica estera italiana e naturalmente dell'Europa come poteva piacere a noi, e che inevitabilmente comprendeva una attenzione che solo per ragioni contingenti non avevamo potuto avere nei decenni precedenti rispetto all'Europa centrale e rispetto ai Balcani estesi fino all'Ungheria.

#### **D. Quindi possiamo dire che ritorna questa funzione antitedesca...**

**R.** Ci furono delle frizioni tra la visione italiana e la visione tedesca del modo di rapportarsi a questa parte dell'Europa ma erano tutte, come si può dire, conseguenti di realtà geopolitiche oggettive. È ovvio che per la Germania era più importante il rapporto più settentrionale con la Polonia, col Baltico e con la Cecoslovacchia, così come per noi era più importante la regione balcanica per ragioni di geografia e naturalmente, ciò fu occasione di discussione tra me e Genscher, tra Italia e Germania. E questo spiega perché la Germania adottò due pesi due misure nei confronti, per esempio, della Polonia, della Cecoslovacchia e nei confronti della ex Jugoslavia. La Germania fu molto attenta, nonostante le pulsioni che aveva all'interno della sua società nell'applicare rigorosamente i dettati del trattato di Helsinki [*n.d.a.* Conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea, 1975] alla Polonia e alla Cecoslovacchia quindi non mettere proprio in discussione i confini usciti dalla

guerra mondiale per quel che riguardava Polonia e Cecoslovacchia. Nel mentre non adottò un medesimo approccio per quel che riguardava la Jugoslavia, nel cui caso scelse di appoggiare unilateralmente le decisioni unilaterali di Slovenia e di Croazia rispetto alla Jugoslavia e naturalmente si prese la responsabilità, o parte della responsabilità, di innescare quella che poi è stata la tragedia. L'unico punto dell'Europa in cui nell'Europa alla fine prevalse la tesi di non applicare il trattato di Helsinki fu proprio la Jugoslavia ed il risultato è stata una guerra durata anni, centinaia di migliaia di morti, milioni di sfollati e danni giganteschi. Però ripeto non era una cosa voluta in partenza. Adesso, vent'anni dopo che sono stato ministro degli Esteri e ho vissuto dall'esterno le vicende che sono succedute nell'ultimo ventennio, io lo spiego in un altro modo: nell'Europa diventata da carolingia a paneuropea rimane un problema irrisolto che è stato causa di una serie di oscillazioni ed anche di errori in tutta Europa – e, fra l'altro, finché non sarà risolto non ci sarà equilibrio fra i diversi punti di vista dei diversi maggiori Stati europei che consentirà una guida politica dell'Europa e quindi tornerà ad esserci una situazione che oggi i giornali sottolineano ogni giorno rispetto alla crisi economica e finanziaria per un'Europa che non riesce ad esistere come interlocutore sullo scenario globale perché non ha una guida sicura. Poi io questo lo dico perché la scelta irrisolta è la scelta tra quello che io chiamo il cosiddetto rattappamento baltico, ovvero una scelta di baricentrare l'Unione europea nella sua nuova missione paneuropea a nord-est o una scelta, un'altra dimensione di marcia, cioè un'Europa che scelga con chiarezza di avere una forte dimensione mediterranea e di allargare la prospettiva dell'integrazione al di là dei confini geografici dell'Europa verso il Mediterraneo o quello che io chiamo il Mediterraneo allargato. E naturalmente è ovvio che le pulsioni almeno di una parte della società tedesca sono verso il cosiddetto rattappamento baltico, mentre è ovvio che l'Italia non solo è interessata alla dimensione euromediterranea, ma sarebbe un disastro per l'Italia: non solo l'Italia del sud ma anche l'Italia del nord rischierebbe di diventare periferica e marginale [n.d.a. se l'Europa tutta si rivolgesse verso nord-est].

#### **D. E la Francia di Mitterand? Quanto la rivalità francese ha pesato sulla politica estera italiana?**

**R.** La mia tesi è che la Francia non è mai riuscita a diventare il centro dell'Europa, mai nella storia nel corso dei secoli da Ugo Capeto in giù. Ha tentato l'ultima volta con Napoleone e gli è andata male. Negli ultimi vent'anni, poi, con Chirac [n.d.a. Jacques Chirac, presidente della Repubblica francese dal 1995 al 2007] ha fatto chiaramente la scelta di abbandonare il Mediterraneo e di puntare tutto sullo storico asse Parigi-Berlino-Varsavia-Mosca e di fatto rendersi complice di una sorta

di scelta nella direzione di quello che chiamo rattrappimento baltico. Poi Sarkozy [n.d.a Nicolas Sarkozy, presidente della Repubblica francese dal 16 maggio 2007], succedendo a Chirac ed in polemica con lui e, naturalmente, essendo consapevole del vicolo cieco in cui la scelta di Chirac aveva portato anche a livello generale la Francia, ha tentato di capovolgere solo in parte, però, le postazioni di Chirac scegliendo da un lato di stabilire un forte rapporto anglo-americano (l'ingresso della Nato, il sistema militare della Nato,...) e dall'altro lanciando la primissima idea – alle dieci e mezza di sera la domenica della sua elezione – dell'unione del Mediterraneo. L'unione del Mediterraneo era un'idea franco-francese [*sic. n.d.a.* franco-tedesca]: era un'unione del Mediterraneo che non comprendeva tutta l'Europa e che di fatto significava avere un'egemonia postcoloniale della Francia rispetto al Mediterraneo ma lasciando poi fuori il resto dell'Europa e soprattutto lasciando fuori la Germania. Poi in realtà le cose non sono andate proprio così perché la Germania si è imposta e adesso l'unione per il Mediterraneo – e non più l'unione del Mediterraneo – è stata varata da tutta l'Unione europea e con un approccio diverso e la Francia continua a non trovare pace in un'Europa in cui alla fine non riesce nemmeno adesso a raggiungere l'obiettivo...

#### **D. Quindi un fuoco di paglia questa rivalità francese...**

**R.** Piuttosto l'ennesima versione di una storia che dura da Enrico IV o, se vogliamo andare ancora più indietro, da Carlo VIII. E paradossalmente io sostengo che oggi, da un lato, io credo che vedremo come conseguenza dell'evoluzione della crisi mondiale una Germania molto più attenta alla dimensione mediterranea, vedremo una Germania che capisce che il rattrappimento baltico è la fine dell'Europa, la marginalizzazione dell'Europa e quindi vedremo una Germania molto più attenta non solo all'integrazione del Mediterraneo in senso stretto, ma anche al rafforzamento del rapporto coi Balcani, con il Mar Nero, con il Medio Oriente, e naturalmente, da questo punto di vista, vedo una possibilità potenziale per un ruolo molto forte dell'Italia vent'anni dopo, di nuovo.

**D. Soffermiamoci sull'Italia. Secondo Lei la politica estera italiana verso il Danubio e più in generale verso il settore mediterraneo ha percorso più il binario dei rapporti bilaterali o ha preferito invece una visione globale in senso multilaterale?**

**R.** Non voglio dirmelo da solo ma scegliemmo la Quadrangolare e l'Iniziativa centro europea, che esiste ancora adesso, è stata un'iniziativa italiana, almeno il tentativo. Poi uno può dire «più sulla carta che in concreto», «questo segretariato

di Trieste è un po' evanescente», ma questo è un altro discorso. Diciamo che sicuramente il nostro approccio era un approccio multilaterale. Tra l'altro la direzione multilaterale che è iniziata con la Quadrangolare non era sostitutiva dell'integrazione in Europa, doveva essere semplicemente considerata come una sorta di impalcatura provvisoria che doveva aiutare, accelerare, favorire l'ingresso in Europa. Ma teoricamente questa infrastruttura doveva essere considerata a tempo e chiudersi quando l'intera Europa fosse diventata parte dell'Unione europea e naturalmente questo in parte è avvenuto perché i famosi quattro paesi originari [n.d.a. Italia, Austria, Ungheria e Jugoslavia] fanno tutti parte dell'Unione europea sia pure attraverso la Slovenia come succedanea della Jugoslavia, poi la Cechia e la Slovacchia ne fanno parte, anche la Polonia ne fa parte, la Romania e quindi diciamo che ci si è mossi in quella direzione.

**D. E invece muoversi attraverso rapporti bilaterali sarebbe stato più sterile a Suo avviso?**

**R.** Se l'obiettivo è quello dell'integrazione in Europa sarebbero stati sforzi falliti. All'inizio uno degli obiettivi della Quadrangolare – premesso che non avevamo previsto cosa poteva succedere – era quello di cercare di aiutare la Jugoslavia a rimanere unita. Non ce l'abbiamo fatta però in quella relazione alla Commissione Esteri io spiegavo un altro concetto molto semplice, molto banale che però permette di capire tutto quello che è successo dall'inizio nel corso di questi vent'anni: nel momento in cui si scongelava l'equilibrio precario della Guerra Fredda l'alternativa che avevamo di fronte era la scelta tra integrazione e disintegrazione. E dicevo allora – questo nel settembre 1989: «se noi, ovverosia l'Europa occidentale, che tra l'altro abbiamo la fortuna di avere potuto allentare la cortina di ferro e sperimentare trent'anni di integrazione (quindi abbiamo il *know how* dell'integrazione), non saremo capaci di esportare il *know how* dell'integrazione verso est favorendo il recupero dell'ottica nostra, inevitabilmente sarà l'est a esportare la disintegrazione a ovest». E in realtà ancora adesso non abbiamo risolto questo problema: per cui è vero che nel frattempo abbiamo avuto l'allargamento però l'allargamento è avvenuto in maniera incompiuta, in maniera sbagliata perché Prodi si è dimenticato della regola che *widening* e *deepening* devono andare assolutamente mano nella mano e invece abbiamo fatto l'allargamento nel 2004 senza essere capaci di fare contemporaneamente il *deepening*, conseguentemente il *deepening* è arrivato solo un mese fa con approvazione del trattato di Lisbona [n.d.a. ovvero il trattato di riforma della costituzione europea entrato ufficialmente in vigore il 1 dicembre 2009], abbiamo perso cinque anni e questo *decoupling* tra allargamento e approfondimento istituzionale ha squilibrato tutta l'Europa e bisogna vedere se adesso

saremmo in grado di riequilibrare la cosa e ovviamente ciò ha ritardato soprattutto in questa parte del continente il completamento dell'allargamento medesimo perché c'è adesso una parte maggioritaria della popolazione che sta dentro l'Unione europea che tutto sommato se potesse chiuderebbe l'allargamento e terrebbe fuori tutti quanti dalla Croazia in giù con tutte le conseguenze che da questo dipendono. Quindi questo concetto di integrazione-disintegrazione è un criterio molto semplice per leggere e capire quali sono i rischi, le opportunità, i vantaggi, gli svantaggi e così via delle politiche che si adottano nell'affrontare questi problemi.

**D. In questi ultimi vent'anni si ha come l'impressione che la politica estera italiana abbia puntato prima all'area danubiano-carpatica, poi verso i Balcani con la crisi in Kosovo ed ora, ultimamente, verso l'area mediterranea più propriamente detta, verso il Medio Oriente...**

**R.** Diciamo che in questi vent'anni l'Italia le ha sbagliate quasi tutte. E devo dire che il centro-sinistra è stato peggio del centro-destra. Tutto sommato Berlusconi come sempre, un po' in ritardo, un po' per intuito, un po' per i cazzi suoi però ne ha imbroccate molte di più. Basta vedere l'altro giorno in televisione Đucanović con Berlusconi [*n.d.a.* Milo Đucanović, primo ministro della Repubblica del Montenegro dal 2003. L'incontro è avvenuto a palazzo Chigi il 6 febbraio 2010. Al centro dei colloqui la cooperazione economica tra i due Paesi nei settori dell'energia, delle infrastrutture e dei trasporti e la prospettiva dell'integrazione in Europa dei Balcani], una cosa che non siamo riusciti a fare in questi vent'anni.

**D. Ma l'inazione italiana era dovuta alla vastità dell'area geopolitica in questione?**

**R.** No. È dovuto al fatto che al cosiddetto centro-sinistra avevano aderito i comunisti – chiamiamoli così – che avevano la coscienza sporca. E non è un caso che il peggiore errore che ha fatto l'Italia è quello del Kosovo. E non è un caso che questo è figlio del fatto che D'Alema – la prima volta che un comunista diventava ministro in Italia – ha fatto bombardare la Serbia dimenticando tutte le regole sull'Onu, che invece sono state usate in altre situazioni e in altri casi. Probabilmente Berlusconi è stato un po' meglio del centro-sinistra, ma sempre molto in ritardo... abbiamo perso vent'anni quindi...

... negli anni Novanta siamo stati corresponsabili del disastro della Bosnia, siamo stati assenti in tutta quella parte riguardante l'ultimo periodo di Milošević [*n.d.a.* Slobodan Milošević, presidente della Serbia nonché della Repubblica federale di Jugoslavia, morto a L'Aja nel 2006], e solo adesso, solo direi quasi per spinta

della società civile e della società economica, la società politica italiana deve scegliere. Mentre l'idea dell'Iniziativa centro europea veniva abbandonata dai governi della seconda Repubblica tra il '94 e il '96 e lo sviluppo delle relazioni non solo economiche ma anche culturali e civili con la regione nacquero per la spinta degli industriali del nord-est che annusarono che c'erano dei vantaggi ad andare in Romania e ci andarono, così oggi la politica balcanica dell'Italia è trainata dagli industriali e dagli imprenditori del grosso dell'Italia che vanno in Serbia, a Belgrado, per il convegno del 25 e il 26 (febbraio) [n.d.a. si tratta del seminario *Serbia: un passo verso l'integrazione europea* organizzato dall'Ice, dall'ambasciata d'Italia a Belgrado e dal Mae] che è figlio di una spinta spontanea...

economica prima che politica...

... economica ma che poi si porta dietro tutte le relazioni culturali e così via. sono legate naturalmente alla storia e alla geografia perché ci sono legami profondi...

**D. Lei crede alla complementarità dell'economia italiana con quella dei paesi di quell'area geografica...**

**R.** Certo. Ritengo tra l'altro che scopriremo lo sviluppo e l'integrazione dell'economia europea nell'area balcanica, in cui vivono circa 50 milioni di persone che, nei prossimi anni, saranno il grande polmone che permetterà all'Italia di rimanere a galla nella nuova competizione globale che verrà ereditata dal superamento di questa crisi. Storia e geografia sono i fattori principali che forgiavano la politica internazionale, la direzione di marcia della presenza internazionale di un paese.

**D. Io ho l'impressione che si possa parlare di una trasversalità partitica della Ostpolitik italiana, ovvero sia che la politica estera italiana sia stata mossa non da un'idea ma da sensibilità individuali di singoli uomini politici. Lei cosa ne pensa?**

**R.** Parliamoci chiaro. La politica estera italiana non è mai esistita nel corso degli ultimi 50 anni per una ragione molto semplice: per 45 anni durante la prima Repubblica la politica estera derivava da una scelta che non avevamo fatto noi, era stata fatta a Yalta nel gennaio 1945, noi non c'eravamo ovviamente, eravamo ancora in guerra – e fra l'altro in una situazione di sconfitta – e la scelta di quello che sarebbe stato il destino dell'Italia fu fatta dai vincitori della guerra. Poi *a posteriori* alcuni di noi che ci hanno voluto pensare hanno capito che fummo fortunatissimi: venimmo messi dalla parte giusta, con una modalità che, almeno per quei 45 anni, era migliore della modalità in cui fu messo l'altro paese sconfitto, la Germania. La Germania fu divisa fisicamente in due e la parte occidentale ebbe

il vantaggio di stare dalla parte giusta, dalla parte della democrazia, della libertà, dell'economia di mercato, dello sviluppo, eccetera. Noi non fummo divisi in due, anche se a Yalta se ne parlò, e di fatto venimmo divisi in due sulla base di uno statuto non scritto che di fatto governò le vicende politiche, non solo politiche italiane, per 45 anni per cui al partito comunista veniva garantito una specie di statuto speciale che corrispondeva alle regole, alle leggi formali vigenti e che gli ha permesso di campare, prosperare e di essere – dicevamo allora – il più importante partito comunista fuori del sistema comunista sovietico. In realtà non era fuori, era dentro. Questo diede tutta una serie di vantaggi: noi evitammo i rischi della Grecia, della guerriglia comunista di Marcos, poi i colonnelli fascisti e le situazioni violente. Fummo dalla parte giusta nel modo giusto e – come si può dire – con la possibilità di, tra virgolette, una sorta di controllo del sistema occidentale e del sistema orientale, Cia e Kgb in qualche modo, col comune interesse di mantenere le oscillazioni politiche e sociali entro limiti ben precisi per cui noi evitammo tensioni di sinistra e tensioni di destra. Naturalmente questa situazione ridusse la possibilità di fare politica estera. I governi della prima Repubblica avevano l'obbligo, avevano il compito di gestire queste linee fissate. In realtà dovevi farlo in maniera opportunistica e c'erano dei margini limitatissimi di manovra. Non a caso la gente si ricorda di Craxi [*n.d.a.* Bettino Craxi, presidente del Consiglio italiano dal 1983 al 1987], di Sigonella [*n.d.a.* si tratta della crisi di Sigonella, il complesso caso diplomatico legato al sequestro della nave da crociera Achille Lauro e che mise in aperto contrasto l'Italia e gli Stati Uniti nell'ottobre 1985] perché Craxi fu il primo che intuì, primo, che la guerra fredda stava finendo, che l'equilibrio di Yalta era un equilibrio che comunque non conveniva a lui, al suo partito perché seguire Yalta significava una specie di ruolo prefissato dei democristiani e dei comunisti rigido con parti di commedie in cui i socialisti, che pure erano il terzo partito in qualche modo grosso o grossetto, potevano solo stare di qua o di là. Quindi tutti questi episodi come Sigonella furono tentativi di muoversi entro i margini di una politica che cominciava ad allentarsi. Quando finì la Guerra Fredda ci fu un momento in cui sarebbe stato possibile per l'Italia avere, anzi sarebbe stato necessario e utile avere una politica estera, cioè decidere di ri-orientarsi e, ripeto, prima ci avevano orientato, e invece nella situazione in cui stavamo tra i vincitori non potevamo sperare che qualcuno decidesse per me e avremmo dovuto ri-orientarci. Questo però, come si può dire, fu reso impossibile dal fatto che venne Mani pulite [*n.d.a.* si tratta di una vasta indagine giudiziaria partita dalla Procura di Milano che, nei primi anni Novanta, fece emergere una fitta rete di corruzione nel mondo politico e finanziario italiano], si creò una situazione bloccata in cui i post-comunisti tentarono di prolungare Yalta oltre Yalta (e l'han fatto per circa vent'anni, poi adesso si sono dissolti), dall'altra parte si inventarono Berlusconi

il quale rappresentò, e in parte ancora rappresenta, ... anche se naturalmente dopo vent'anni ha imparato il mestiere, e quindi alla fine gli spunti di una politica estera nascente cominciano a venire con l'ultimo Berlusconi, quello degli ultimi anni. Non è un caso che guarda alla Russia, che guarda al Mediterraneo, ai paesi arabi. Ma naturalmente non ci fu [*n.d.a.* una politica estera italiana] perché venne ammazzato Craxi, ammazzati i socialisti, ovverosia quelli che erano più pronti per tentare di ri-orientare il paese sulla base di un interesse nazionale, sulla base di una lettura nazionale dell'interesse europeo, eccetera. Il paese in questi vent'anni si è prevalentemente concentrato a guardarsi l'ombelico e naturalmente quando uno si guarda l'ombelico non si vede cosa succede attorno. Adesso la crisi ci butta a mare e probabilmente, speriamo, questa comunità nazionale dovrà fare le scelte, dovrà decidere come muoversi, se scegliere la strada, come già avvenuto nel passato, di un lento declino, oppure invece di cercare di approfittare per ri-orientarsi.